

INTERVENTO PRECONGRESSUALE ALTERNATIVO (Alcide Scarabino)

Il quadro europeo

Dopo le ultime elezioni i federalisti e tutti gli europeisti hanno potuto tirare un sospiro di sollievo: nonostante i notevoli cambiamenti, è stata confermata una solida maggioranza pro-Europa. Il grande successo della Lega è innegabile e va analizzato, ma a ben vedere Salvini ha in realtà ottenuto due vittorie di Pirro. La prima è interna: i risultati elettorali hanno letteralmente capovolto i rapporti di forza tra i due alleati di governo, rendendo più tesa la loro convivenza e più problematica l'azione dell'esecutivo, che ha segnato risultati molto magri e, dopo 15 mesi, si è conclusa con la sua crisi. La seconda vittoria di Pirro è proprio in Europa, dove il 20-21% conquistato dai sovranisti non basta per cambiare in modo sostanziale i rapporti di forza parlamentari. In tutto questo dobbiamo sottolineare con soddisfazione l'inversione di tendenza dell'affluenza alle urne, che dal 1979 in poi aveva segnato una continua diminuzione. Si vede che gli elettori hanno compreso l'importanza della posta in gioco. Unica triste eccezione è l'Italia.

Questi ultimi 10 anni, segnati dalla crisi dei mutui *subprime* che ha scosso l'Europa più degli Stati Uniti, sono cominciati con l'entrata in vigore il 1° dicembre 2009 del Trattato di Lisbona, molto positivo ma anche molto sfortunato: la crisi economica allora appena iniziata lo ha fatto apparire come nato già vecchio, perché inadeguato alla situazione imprevista, per esempio nel coordinamento delle politiche fiscali ed economiche. In questo quadro, un ruolo strategico ha svolto la BCE di Mario Draghi, a cui i federalisti dovrebbero riconoscere adeguatamente il suo contributo per il mantenimento dell'euro. Con la politica di *Quantitative Easing* Draghi ha fornito un aiuto sostanziale al finanziamento del debito dei paesi europei e ha contribuito a tenere molto bassi i tassi d'interesse, con grande vantaggio per l'Italia, il paese più indebitato, che però non ne ha approfittato per rilanciare l'economia. Con la politica dei tassi d'interesse negativi alle banche che depositano fondi presso la BCE le ha incentivate a seguire politiche di credito più coraggiose. Ma Draghi ha anche ripetutamente ammonito i governi che la politica monetaria da sola, senza le opportune riforme strutturali, non poteva bastare. Egli, infatti, si è posto ai limiti dei vincoli statutarî della stessa BCE, che le assegnano come obiettivo prioritario la lotta a un'inflazione che oggi non c'è, e non anche quello della piena occupazione.

Dopo il referendum del 2016, un colpo alla UE è stata invece la Brexit. Vinta di misura dai suoi sostenitori, anche grazie a campagne di disinformazione, la Brexit è il frutto delle nostalgie imperiali e di grande potenza di cui molti britannici sono ancora prigionieri e vittime, è un rigurgito di un grande e prestigioso passato di chi non si rende conto del reale peso che ha oggi il Regno Unito nel contesto mondiale. Le enormi difficoltà incontrate in questi tre anni sono la prova dell'antistoricità di questa scelta, che potrebbe mettere a repentaglio la stessa integrità del Regno Unito o, all'opposto, segnare un umiliante "ritorno all'ovile".

Gli sconvolgimenti della globalizzazione

Due fenomeni epocali stanno sconvolgendo la geografia politica dell'Occidente: la globalizzazione economica e i flussi migratori, in fondo due facce della stessa medaglia, la globalizzazione *tout court*. Per chi è federalista globalizzazione significa creazione di una fitta rete d'interessi comuni, che è la migliore garanzia contro la guerra, perché semplicemente non conviene più, e la condizione necessaria, anche se non sufficiente, di una crescente integrazione politica. Tuttavia i paesi emergenti stanno dando del filo da torcere a quelli che sono già emersi e questi ultimi, abituati a stabilire le regole del gioco per loro più favorevoli, ora che queste stesse regole si ritorcono contro di loro, le vogliono opportunisticamente cambiare. Più concretamente, quegli stessi paesi che per decenni

hanno predicato la libertà di commercio, in primo luogo il Regno Unito, poi gli Stati Uniti, e di seguito tutti gli altri, ora che si ritrovano a subire i colpi di una concorrenza spesso vincente hanno riscoperto gli effimeri vantaggi del protezionismo. Possiamo esecrare finché vogliamo il nazionalista Trump, rimane il fatto che ha preso una valanga di voti, molti da gente che sente sulla propria pelle gli effetti della concorrenza degli emergenti. Il neoprotezionista Trump offre una risposta sbagliata a un problema reale, ma è comunque una risposta. **L'effetto politico è il capovolgimento dei referenti tradizionali: gli strati meno abbienti, prima orientati a sinistra, costituiscono oggi la roccaforte dei partiti sovranisti** (eufemismo per non dire nazionalisti).

Lo stesso effetto politico è prodotto dai flussi migratori, che vengono percepiti come concorrenza sleale e minaccia dai lavoratori meno qualificati e, per i problemi connessi all'ordine pubblico, visti con ostilità da molti. Troppo spesso la facile accusa di razzismo nasconde in chi la fa l'incapacità di affrontare organicamente la questione.

Che risposte possono dare i federalisti? Sull'immigrazione è necessario superare il Trattato di Dublino e l'obbligo di accettare la permanenza per il paese di prima accoglienza. I flussi migratori vanno regolati e controllati ma, una volta entrati nel territorio dell'Unione, tutti i paesi membri devono farsene carico in misura proporzionale alla loro consistenza, con sanzioni economiche per chi si rifiuta. I paesi dell'est hanno avuto enormi vantaggi dall'adesione alla UE, basti ricordarne la condizione negli anni '90, ora stanno imparando che l'adesione comporta anche dei doveri. Bisogna riconoscere, tuttavia, che la Polonia ha accolto finora un milione e mezzo di immigrati dall'Ucraina.

Il protezionismo è già storicamente fallito più volte, portando spesso alla guerra, ma è sempre un'attraente sirena per chi è in difficoltà sui mercati perché offre qualche vantaggio di breve termine. La libertà di commercio, adottata finalmente dal dopoguerra, ha dimostrato di portare vantaggi enormemente superiori, ma che purtroppo si manifestano solo sul medio-lungo periodo, quindi è politicamente più problematica. I federalisti non hanno dubbi su questa scelta, ma nel contempo non possono ignorare le violazioni alle regole fissate dal WTO, il *dumping* sociale praticato da molti paesi emergenti, il mancato rispetto degli obblighi fiscali, delle normative sanitarie e di sicurezza.

Nord e Sud

Il mercato unico europeo introdotto nel 1993 e completato con l'adozione dell'Euro rappresenta una grande conquista, ma non può farci ignorare che l'Unione Europea continua a essere una potenza protezionista nel settore agricolo, che rappresenta pochi punti di Pil comunitario ma continua a ricevere circa il 35% delle risorse (meglio comunque del 66% del passato). La Politica Agricola Comune ha visto molti cambiamenti e miglioramenti, ma il cammino non è affatto concluso. La PAC continua a vedere la UE in contraddizione con sé stessa, con il suo proclamato liberismo commerciale e il suo primato per le risorse destinate ai pvs, trovandosi nella paradossale situazione di dare con una mano e di togliere con l'altra. Ma di questo non si parla mai nel dibattito e nei documenti interni dell'MFE.

Questo infatti ci introduce alla questione dei rapporti dell'Unione Europea con i paesi in via di sviluppo (pvs). Sommando gli aiuti comunitari con quelli dei paesi membri, l'Europa risulta sicuramente il primo donatore al mondo. Il problema dei rapporti della UE con i pvs è molto più acuto che per gli Stati Uniti rispetto all'America Latina. E' vero, gli Usa condividono una lunga frontiera terrestre con il Messico, che rappresenta la porta d'ingresso per tutto il subcontinente, ma l'America Latina è composta da paesi a medio reddito (solo Haiti è compreso tra i 50 paesi più poveri del mondo) e con una dinamica demografica ormai sotto controllo. L'Unione Europea invece ha di fronte l'Africa, un continente a basso o bassissimo reddito e con una dinamica demografica tuttora preoccupante. Da almeno 15 anni si ripropone un fantomatico Piano Marshall per l'Africa, senza mai indicare chi dovrebbe finanziarlo e come. Un piano di questo genere sarebbe solo destinato a fallire, per il basso

livello economico-sociale dei paesi beneficiari, certo non paragonabile ai paesi europei pur distrutti dalla guerra, e per l'alto livello di corruzione e di inefficienza degli apparati pubblici.

A questo proposito, il secondo argomento che l'MFE non affronta mai è l'accordo UE-ACP e la sua assemblea paritetica, che ha tuttora solo funzione consultiva. Questo accordo risale al 1975 e attualmente comprende 79 paesi dell'Africa, dei Caraibi e del Pacifico. La maggior parte però sono africani, e quasi tutti subsahariani, cioè della regione più povera del mondo. La politica degli aiuti allo sviluppo è molto migliorata negli ultimi decenni, forse non come quantità di risorse, ma sicuramente nella selettività: i paesi donatori sono più attenti ai risultati effettivi, ai diritti umani, alle politiche dei paesi percettori. Tuttavia, se dopo 30 o 40 anni i paesi più poveri sono rimasti più o meno gli stessi, vuol dire che l'Unione Europea ha ancora molta strada da percorrere sulla via della **qualità** degli aiuti. Quando si parla di sottosviluppo si lamenta spesso la diminuzione degli stanziamenti, il che è importante, ma più importante è la scelta strategica degli obiettivi. Uno di questi è la valorizzazione del ruolo delle donne nello sviluppo economico-sociale, riconosciuto già trent'anni fa dalla Banca Mondiale, che però richiede come prerequisito una politica di controllo demografico più efficace.

La crisi economica e sociale

La crisi economica, da cui l'Italia deve ancora uscire, insieme alla crescente ingiustizia sociale, hanno reso facile il gioco dei partiti sovranisti (ex nazionalisti) di additare l'Unione Europea e i suoi vincoli come responsabili. In realtà, se la crisi che abbiamo importato dagli Stati Uniti è stata superata con più difficoltà dagli europei è "colpa" della UE, paradossalmente, perché il mancato coordinamento delle politiche fiscali e l'assenza di un "Tesoro" europeo ci rende strutturalmente più vulnerabili. Quindi per i federalisti la soluzione sta nel creare più Europa e certo non nel "confederalizzare" quella che c'è. Anche sulla questione dell'ingiustizia sociale l'Europa non ha alcuna colpa (se non l'aver imposto l'abolizione della super Iva sui beni di lusso), ma semmai dei meriti (si pensi ai contributi versati ai paesi svantaggiati e ai corsi di formazione professionale), ma i governi nazionali hanno facile gioco nell'indirizzare il malcontento interno, di cui sono gli unici responsabili, sulla UE. Questo è ancor più vero per l'Italia, da decenni malgovernata da una mediocre classe politica che, pur cambiando i partiti, è accomunata da inefficienza, incompetenza, litigiosità e sistematico tradimento delle aspettative che essa stessa ha suscitato per scopi elettorali (il che spiega anche la grande mobilità del voto).

Ne derivano due gravi conseguenze, che i federalisti non sembrano aver ben compreso nella dinamica di causa-effetto: **1. Più aumenta l'ingiustizia sociale, più gli strati svantaggiati sono facilmente manovrabili dalle forze populiste. 2. Più aumenta l'ingiustizia sociale, più la democrazia ha vita stentata.** La pauperizzazione della classe media, unitamente alla divaricazione dei ceti più e meno abbienti, indebolisce la spina dorsale delle democrazie liberali, costringendole a essere sempre più autoritarie. La storia dell'America Latina, dove il ceto medio è sempre stato debole, insegna. Questo significa che oggi sono le stesse politiche interne dei paesi europei a determinare il principale ostacolo a una ulteriore integrazione.

Le proposte dei federalisti

Cosa propongono i federalisti in questo quadro non incoraggiante? Certo, l'imposta sull'inquinamento (*carbon tax*) e quella sulle transazioni finanziarie (*Tobin tax*) vanno bene (pur sapendo che quest'ultima, là dov'è stata applicata, ha deluso le aspettative di gettito), come la *web tax*, sui colossi di Internet. Esse andrebbero a vantaggio delle risorse comunitarie, che devono essere accresciute nonostante il calo delle entrate subito dai dazi comunitari, ma se dovessero tradursi in un inasprimento della pressione fiscale avrebbero un effetto economico recessivo, alimenterebbero il malcontento sociale e alla fine costituirebbero un grande regalo alle forze populiste.

Quindi si alle imposte europee, ma solo lasciando invariata la pressione fiscale globale sulle persone e sulle imprese, in un continente che già ne detiene il primato mondiale (come richiesto anche dal *Final Report* presentato alla Camera dei Deputati il 27.2.2017). Pensiamo piuttosto alla lotta contro i paradisi fiscali ancora presenti in Europa (terzo argomento quasi ignorato dall' MFE) e a non conteggiare più le spese in conto capitale nei vincoli di bilancio imposti da Maastricht. Questo consentirebbe davvero, anche potenziando il ruolo della Banca Europea degli Investimenti (BEI), di avviare un gigantesco piano di modernizzazione infrastrutturale e di riconversione ecologica dell'economia. A questo proposito, da diverso tempo è invalsa l'abitudine nell'MFE, ad ogni questione vecchia o nuova, di proporre la creazione di nuove istituzioni o agenzie internazionali *ad hoc*, dimenticando che ne abbiamo già decine e decine e che spesso ciò che viene proposto già esiste. E' il caso della reiterata idea di creare un'agenzia mondiale per l'ambiente, ignorando – ma non c'è peggior sordo di chi non vuol sentire – che dal 1972 esiste l'UNEP, *United Nations Environment Program*, che semmai ha bisogno di essere finanziato adeguatamente.

Anche la proposta di creare un Tesoro e un bilancio dell'area Euro è condivisibile, ma richiede una revisione dei Trattati di Lisbona, e anche se questa passasse rimarrebbe comunque l'ostacolo principale: il debito pubblico italiano. Perché mai gli altri paesi dovrebbero “mutualizzare” (leggi “accollarsi”) mediante *eurobonds* il nostro storico malgoverno delle risorse pubbliche? **L'Italia è il principale ostacolo a una maggiore integrazione dell'area Euro.**

Altre proposte positive riguardano gli *Spitzenkandidaten*, le liste transnazionali, l'attribuzione del potere d'iniziativa legislativa al Parlamento Europeo; mentre riteniamo che si debba porre la questione di una sua sede unica e che l'unanimità decisionale debba essere mantenuta solo per l'ingresso di nuovi paesi. Giudichiamo invece pericolosamente demagogica la proposta di un salario minimo europeo, uguale per Grecia e Svezia, Bulgaria e Germania: gli effetti sul mercato del lavoro sarebbero perversi, perché opposti rispetto agli intenti, con un aumento della disoccupazione, soprattutto giovanile. Dovremmo piuttosto incentivare la creazione di nuove imprese anche mediante la diffusione di *venture capital*, in Europa quasi inesistente.

L'azione dell'MFE e le sue prospettive

Il Movimento Federalista Europeo si trova a suo agio dialogando con le istituzioni e con gli esponenti politici, incontra difficoltà molto maggiori nella cosiddetta società civile, in pratica tra la gente, come dimostra l'esperienza dell'ICE. La nostra bandiera e il nostro nome sono ben poco conosciuti e il federalismo è ancora largo appannaggio di generali (leggi “intellettuali”) senza esercito. La sfida per il nostro movimento è in primo luogo quella della controinformazione – quanti conoscono i vantaggi che l'integrazione europea ha portato nella nostra vita quotidiana? - e, in secondo luogo, nella capacità di presentare in chiave europeista poche, essenziali parole d'ordine finora cavalcate dai partiti sovranisti in modo demagogico ma efficace. Abbiamo già detto della necessità di una nuova politica migratoria che superi Dublino e che crei controlli di frontiera comuni. Ma anche riguardo al problema della criminalità comune e organizzata è urgente il rafforzamento di Europol: spesso si dimentica che la sua azione continua a essere subordinata alle decisioni dei paesi membri e che non è lontanamente paragonabile a quella dell'FBI statunitense. Presupposto indispensabile è la creazione di un Diritto Penale Comunitario, almeno su alcuni punti strategici, che ne consenta la piena operatività, rafforzi la Procura Europea e apra la strada a una *Intelligence* comune.

L'MFE continua a essere troppo autoreferenziale, mentre la battaglia federalista necessita, forse oggi più che nel passato, di apertura ad altre forze, individuazione di terreni d'azione comuni, coordinamento politico.. Nell'MFE per consuetudine si è sempre attentissimi alle dichiarazioni e ai comportamenti di questo o quel leader politico, alle risoluzioni di questo o quel partito. Non mancano le proposte, spesso condivisibili, di riforma delle istituzioni

europee. **Ma il federalismo non si può ridurre all'ingegneria istituzionale.** La creazione di una coscienza europea, e quindi di un popolo europeo, si sta facendo strada faticosamente e ha bisogno di interventi attivi. L'ulteriore potenziamento del programma Erasmus e la trasformazione del Servizio Volontario Europeo in Servizio Civile Europeo sono passi importanti verso la creazione di una coscienza comune.